

CAPITOLO 6

L'ATTENZIONE AL GENERE

**Uno sguardo particolare
sull'universo femminile**

Dalla parte delle donne

Un particolare approccio, uno sguardo sensibile e attento nei confronti delle diversità di genere: sono sensibilità che hanno sempre attraversato il CEIS, tanto che anche nelle comunità miste erano previsti gruppi specifici. L'attività iniziale volta al recupero e alla riabilitazione dei tossicodipendenti ci costrinse subito, infatti, a confrontarci con la specificità del femminile. Consapevoli dei rischi che una comunità mista avrebbe comportato per l'eventualità che nascessero rapporti preferenziali tra maschi e femmine, un impedimento per la maturazione di un'identità da rivisitare, preferimmo comunque non aprire una comunità mono-genere.

Ritenevamo (e riteniamo) che una comunità mista, pur riservando spazi e tempi dedicati ad entrambi, sarebbe stata (e si è dimostrata) più stimolante per l'acquisizione di modalità relazionali non manipolative tra i due sessi, non condizionate da aspetti di dipendenza o di dominio.

La crescita della conoscenza di se stessi, dei propri punti forti e deboli assieme allo sviluppo e al consolidamento della propria stima, consente l'acquisizione della capacità di vivere relazioni davvero reciproche, esenti da risposte superficiali, ambigue e di uso reciproco rispetto ai bisogni affettivi.

Le donne tuttavia necessitano, rispetto agli uomini, di un'attenzione particolare, perché a seguito di comportamenti trasgressivi è più facile che si svalutino e si lascino andare. Fin dall'inizio, per esempio, notammo una sostanziale differenza tra un ragazzo tossicodipendente che si prostituiva per la "roba" e una ragazza che adottava lo stesso comportamento per il medesimo fine. La prostituzione maschile non ha ricadute

sull'identità; il maschio si racconta e si giustifica facilmente – «Mi sono prestato solo per i soldi» – e riparte, anche perché da “fatto” le percezioni forti sono altre. La ragazza, invece, vive l'esperienza con una modalità meno esterna, più coinvolta e, di conseguenza, introietta più facilmente un giudizio negativo su di sé. Non è più fragile in quanto donna, ma l'esercizio distorto della sessualità lascia in lei una traccia di sofferenza maggiore. Il contesto esterno e le mancate tutele picchiano più duro. Una volta una ragazza mi confessò: «Che cosa ho da dare io se non il mio corpo? Null'altro!», una frase che ogni volta che mi ritorna alla mente genera in me uno sconvolgimento indicibile. Anche per questo occorre sviluppare verso la donna un'attenzione maggiore, applicare dei saperi specifici e delle metodologie apposite. Un esempio di questa riflessività nata dall'esperienza è stata la progettazione e la realizzazione di Casa Mimosa.

Casa Mimosa

All'inizio, se a frequentare il Programma di recupero si presentavano ragazze tossicodipendenti madri, il percorso riabilitativo proposto era lo stesso offerto alle altre ragazze; si lavorava solo sulla tossicodipendenza, non si considerava la necessità di accompagnarle perché acquisissero delle competenze genitoriali rispetto a quelle che già avevano sviluppato, del tutto insufficienti o addirittura mancanti. Di solito, erano madri sole o con un compagno con medesimi problemi di tossicodipendenza. Raramente potevano contare su un partner affidabile, anche perché spesso la donna iniziava a bucarsi per legarsi maggiormente a lui. Il figlio, o la figlia, durante tutto il percorso era affidato quasi sempre alla nonna. Se la situazione era seguita dai servizi, gli operatori instauravano con gli assistenti sociali un rapporto collaborativo continuativo per strutturare un intervento condiviso nel tempo.

All'uscita dalla comunità raramente la madre aveva la possibilità di vivere con la figlia in maniera autonoma. Normalmente ritornava a casa di sua madre, la quale esercitava verso di lei una funzione di controllo e di sostituzione genitoriale che la relegava nella posizione di figlia. Si trovava ad essere una figlia con la figlia. In questa condizione era difficile sviluppare un ruolo materno adeguato, fattore che poteva contribuire ad

abbassare la motivazione e ad accrescere il rischio della ricaduta, non potendo rinforzare la propria identità.

Era dunque necessario offrire loro uno spazio dedicato, distinto dalla comunità terapeutica, dove potessero sperimentarsi anche come madri e cominciare a lavorare non solo sul problema della dipendenza ma anche sull'acquisizione delle competenze genitoriali indispensabili. Se questo non fosse stato possibile, e in qualche caso molto circoscritto può succedere, il bambino sarebbe stato affidato dai servizi a chi ritenevano più adatto ad esercitare la funzione richiesta.

Presa la decisione si è provveduto a costruire, accanto alla comunità La Torre, una casa in legno a forma di ferro di cavallo, su un piano solo, dotata di un giardino interno, dimodoché i bambini potessero usufruire senza rischi dell'interno e dell'esterno e potessero scorrazzare liberamente in spazi ampi, belli e facilmente controllabili. La chiamammo, appunto, Casa Mimosa, inaugurata nel 1992. Ad ogni madre era assegnata una camera dove potesse tenere con sé il bambino. In più, una cucina comune, un ampio soggiorno e una stanza giochi.



Casa Mimosa: interni

Si cominciò ad accogliere le madri e i loro bambini, di norma molto piccoli. La vita comunitaria era strutturata come quella della comunità maschile accanto e le madri facevano i gruppi non tra loro, ma con gli altri residenti. Durante la giornata dovevano accudire i bambini, dal vestirli al portarli alla scuola materna, dall'assisterli durante i pasti a giocare e all'addormentarli la sera, sempre sotto lo sguardo vigile delle operatrici.

Il progetto comportava un allungamento dei tempi del percorso, dato che l'obiettivo perseguito è l'uscita dalla dipendenza e la costruzione di una vera relazione madre-bambino, due livelli strettamente congiunti e inscindibili, dove l'emancipazione dalla tossicodipendenza è la premessa indispensabile per lo sviluppo di una genitorialità responsabile.

I primi anni l'équipe delle due comunità era unica sotto un'identica direzione, anche per ragioni di sostenibilità. In seguito si pensò che fosse necessario caratterizzarla di più e, dunque, dedicarle un'équipe autonoma. Il programma che si componeva di tre fasi: Inserimento, Trattamento e Rientro; si arricchì di altri strumenti terapeutici, come il gruppo donne con a tema l'identità femminile. La fase di Rientro per una donna sola con uno o due figli, che comporta la ricerca di una soluzione abitativa e di un lavoro che consenta l'autonomia, si rivelava particolarmente difficile, anche perché le ragazze non avevano in genere una buona preparazione professionale.

La Regione Emilia-Romagna oggi permette l'allattamento alle madri anche se stanno prendendo metadone, una possibilità che è certamente favorente il rapporto madre-bambino. Ci avvaliamo di un pediatra che segue tutti i bambini. Usuiamo di tre supervisioni: una dedicata all'équipe, un'altra alle madri e una terza alle diadi condotta da psicoanaliste. Uno strumento che conferisce una qualità alta al servizio perché consente all'operatrice di non sostituirsi alle madri, ma di affiancarle e di non giudicarle, di accompagnarle, attuando in pieno uno degli assunti fondamentali dell'approccio CEIS, che consiste nell'attivazione di tutte le potenzialità dell'utente. I risultati ottenuti sono una conferma incoraggiante dell'innovazione attuata: prima dell'apertura di Casa Mimosa le ricadute e gli abbandoni delle madri erano frequenti, adesso sono ridotti praticamente a zero.

Il contrasto al fenomeno della tratta

Don Domenico Malmusi, personaggio piuttosto noto a Modena, nel 1997 iniziò con un gruppo di volontari, giovani e molto coinvolti, a uscire in strada per tentare di relazionarsi con le prostitute, esclusivamente adulte, nel tentativo di aiutarle a cambiare vita.

Si trattava di giovani donne provenienti dall'Africa e dall'Europa dell'Est che si trovavano nella zona conosciuta come la "Bruciata", costrette a vendersi ingannate da false promesse o da sogni mal riposti. Altre, invece, venivano maltrattate emotivamente e fisicamente dai loro compagni, ma erano incapaci di distaccarsene raccontandosi che «Cambierà, è l'ultima volta che mi fa del male, l'ha promesso», ma poi succedeva ancora e ancora...

Per dare continuità all'iniziativa e strutturare un percorso di riscatto adeguato, Don Domenico fondò l'anno seguente AMA, Associazione Marta e Maria, e allestì in via Mantegna un appartamento di grandi dimensioni dove accoglierle, accompagnarle e sostenerle, sia per il superamento dei traumi subiti che per acquisire tutte le competenze necessarie per un positivo inserimento sociale.

Sulla scia, ecco nel 2002 la comunità Il Girasole, volta a ospitare ancora donne maggiorenni, iniziando però a inserire anche ragazze minorenni. È in questa circostanza che don Domenico fece esplicita richiesta al CEIS perché si occupasse di gestire, avendo l'esperienza e gli educatori a disposizione, la nuova e impegnativa realtà.

La collaborazione tra i due enti è stata possibile e molto proficua per entrambi, date le affinità di visione, di finalità e obiettivi. Cooperare integrando competenze, saperi e interventi fu una naturale evoluzione e ha costituito per il CEIS l'occasione di affacciarsi su una sofferenza fino ad allora mai trattata.

Mentre i locali di via Mantegna continueranno a ospitare adulte provenienti dalla tratta fino al loro trasferimento in strada Montanara, nel dicembre 2020, nello stabile messo a disposizione dalla congregazione delle Suore Pastorelle, altro percorso ha seguito la comunità Il Girasole, trasferita in Viale Gramsci nell'ampia sede dell'ex Accoglienza CEIS, con annesso appartamento autonomo destinato a Pronta Accoglienza di mi-

norenni provenienti sia dalla tratta che dal territorio.

Le richieste da parte dei servizi di inserimento nella comunità esclusivamente di ragazze minorenni si fecero progressivamente pressanti e come CEIS, di concerto con AMA, decidemmo di trasformare Il Girasole in comunità educativa volta ad accogliere sia minorenni provenienti dal territorio che minorenni in uscita dalla tratta. La nuova struttura prese il nome di La Coccinella.

Con il passare del tempo la comunità La Coccinella è diventata, su esigenza e pressione dei servizi invianti, una struttura residenziale per minorenni che offre la possibilità di attivare interventi ad alta intensità educativa. Ospita sempre di più ragazze in situazioni di disagio o di inadeguatezza genitoriale, attivando in particolare un modulo per utenti con disturbi psicopatologici o che hanno subito abusi, maltrattamenti e violenze. Il numero crescente di questa tipologia la fa assomigliare sempre di più a una comunità per minori integrata, tanto da spingerci a progettarne una apposita nel futuro.



Un'operatrice alla comunità La Coccinella

In residenza si conduce una vita il più normale possibile, tra scuola, incontri, incombenze quotidiane. Al momento dell'arrivo delle ragazze,

insieme ai servizi sociali, vengono concordati gli obiettivi dei progetti educativi, poi verificati periodicamente ed eventualmente modificati durante il percorso.

Facciamo tutto quello che i genitori mettono in campo per i propri figli. Il nostro primo pensiero è: «Cerchiamo di far stare bene queste ragazze». Fino a una decina di anni fa non era semplice tenerle, convincerle a rimanere in comunità. Era una fatica per loro vivere lontano da casa, adeguarsi alle regole, soprattutto per le minorenni. Le problematiche che devono affrontare sono le più svariate, occorre adattarsi alle operatrici che ti dicono ciò che devi fare, come vestirti e cosa mangiare. Da un giorno all'altro si trovano a passare da due genitori, con i quali magari neppure andavi d'accordo, a dodici operatrici che non hanno mai conosciuto. La sfida è sapere coinvolgere le ragazze, persuaderle che la permanenza in struttura è per il loro bene. Ci si è da subito adoperati per far sì che le più giovani "volessero" rimanere con noi per desiderio e aspirazione, non per costrizione. Hanno bisogno di sentirsi protette, di affetto, di cogliere il desiderio della loro presenza in quel posto. Ci occupiamo anche della loro formazione, con alcune importanti collaborazioni con aziende del territorio.

Quindi lo sport. Abbiamo fatto cose meravigliose assieme al CSI di Modena: attività e progetti, originali e funzionali, per sviluppare le relazioni sociali e le reti inclusive, per offrire percorsi di reinserimento e rieducazione alla socialità, per azioni volte a stimolare il benessere fisico e psicologico. Più di 300 donne ne hanno beneficiato nel tempo.

Oltre alle ragazze madri con problemi di dipendenza, seguite a Casa Mimosa, esiste una fragilità femminile a volte legata proprio all'essere madri o mogli irretite nel complesso e spesso doloroso rapporto con uomini che non hanno compreso il proprio ruolo. Per questo da alcuni anni sono attivi gruppi di autoaiuto per le dipendenze affettive. Sono inoltre nate le comunità madre-bambino come Piccola Città a Modena e il Giardino dell'Ospitalità a Faenza e gli appartamenti ad alta autonomia rivolti a madri con figli per aiutarle a diventare autonome riacquistando allo stesso tempo le competenze genitoriali necessarie. Servizi rivolti a donne che non hanno, di norma, problemi di dipendenza.

Altra esperienza significativa è il centro di accoglienza notturno Le

Cento Lune, attivo a Parma ormai da vent'anni, frutto della collaborazione con il Comune e le Suore Salesiane: si occupa di una grande varietà di ospiti, fasce di popolazione assai fragili ed esposte. Madri con bambini in difficoltà, donne sole, ma anche prostitute, persone con dipendenze agli esordi o disturbi psichiatrici.



Le Cento Lune: i nuovi interni

A seguito del monitoraggio del lavoro sulle donne, la riflessione sull'andamento dei percorsi ci ha convinti a mettere in cantiere due progetti: il primo, da realizzare in tempi brevi, riguarda una comunità femminile per donne tossicodipendenti non mista. Il secondo prevede l'apertura di una comunità integrata per minori, sul modello di Eureka. Come ho già sottolineato, siamo sempre stati contrari alle comunità mono-generale, perché la co-educazione è maggiormente arricchente, ma nel caso di donne con una forte dipendenza affettiva o con complicità psichiatriche o psicologiche rilevanti ci siamo convinti che necessitano di un ambiente totalmente dedicato a loro per favorire l'acquisizione di una identità salda, imparando ad agire rapporti basati sulla reciprocità e non sulla dipendenza.

Come superare la dipendenza affettiva

La dipendenza affettiva fa perdere il colore e il sapore della vita. Donne vittime di violenze psicologiche soffrono di situazioni sentimentali disfunzionali che non nutrono ma creano malessere, sofferenza e dipendenza. Quando si innesca un rapporto tossico con il proprio compagno, del quale si teme di perdere la funzione protettiva, la donna matura la convinzione di non poter prendere quella che invece è una decisione necessaria: la separazione. Qui al CEIS le donne trovano un servizio di prevenzione, consulenza, sostegno e presa in carico che si inserisce nella cornice delle proposte legate alle dipendenze dell'Ambulatorio Toniolo. E possono far parte di un'esperienza inedita e funzionale per risentirsi "intere" e costruire un percorso che possa riportarle a una vita libera e autonoma. Riguarda il progetto *Dipendo da me. Per donne che amano troppo. Gruppo per dipendenti affettivi con l'utilizzo dello psicodramma classico*, gruppo attivo a Modena e del quale fanno parte donne dai 30 ai 60 anni che hanno avuto la forza e il coraggio di rimettersi in gioco. Le donne vengono sostenute nello sforzo necessario a colmare i propri vuoti, a pensarsi da sole. L'obiettivo, attraverso colloqui e gruppi terapeutici, è far sì che donne con fragilità importanti si sentano più sicure, scoprano un ruolo più maturo dal punto di vista affettivo, relazioni di amicizie vere e piacevoli, con una maggiore consapevolezza dei meccanismi di relazione e una crescente gestione emotiva.

Uomini maltrattanti e "Codice Rosso"

Proprio trattando la dipendenza affettiva di donne che faticano a prendere consapevolezza dei rischi che corrono con mariti o compagni incapaci di controllare gli impulsi aggressivi, abbiamo compreso la necessità e l'importanza di attivare incontri con questi uomini. L'orizzonte finale è che le donne non siano più maltrattate. Il tema non riguarda patriarcato o maschilismo, ma il fatto di trovarsi di fronte a uomini che, rispetto a situazioni di sofferenza e alla convinzione di non riconoscimento del proprio valore, agiscono con rabbia e fanno seguire gesti violenti. Per far fronte a ciò seguiamo il nostro indirizzo, ovvero cercare comunque di aiutare le persone senza togliere la responsabilità dei loro gesti. L'aggres-

sività l'abbiamo tutti. La violenza è un'espressione di aggressività che comporta una responsabilità. Ciò che contiamo di fare con i maltrattanti è proprio questo, portarli ad avere un contatto con se stessi tale da non negare o minimizzare i gesti violenti perché riguardano la loro struttura affettiva e dunque rischiano di ripetersi. Il servizio "Codice Rosso" del CEIS, d'intesa con Tribunale e AUSL di Modena, si occupa dunque del trattamento di uomini maltrattanti che, come previsto dalla normativa, possono vedersi sospesa la pena in cambio della partecipazione a corsi di recupero. Un'attività di prevenzione e rieducazione per aiutare l'uomo che ha commesso agiti violenti a prendere consapevolezza dell'accaduto e arrivare al controllo e alla gestione dei propri impulsi, così che l'episodio violento non si ripeta. Le richieste perché mettessimo a frutto le nostre esperienze e competenze anche in questo campo sono arrivate subito numerose, considerando l'alto numero di casi e di denunce a Modena. Gli incontri sono sia individuali sia di gruppo, frequenti nella settimana e il corso dura almeno un anno.

Interventi socio-assistenziali e genitorialità

